

**Maurizio Bettini – Gigi Spina – Giuseppe Pucci**

*Per una discussione utile  
(senza pregiudizi e fraintendimenti)  
sul liceo classico*

**Abstract:**

Lingua e cultura, un intreccio che vale per capire anche Greci e Romani: una discussione.

Language and culture, a substantial connection in order to understand Greeks and Romans too: a debate.

Due anni fa, il 15 e 16 marzo 2013, il Centro di Ricerca Antropologia e Mondo Antico dell'Università di Siena, diretto da Maurizio Bettini, organizzò un convegno dal titolo *Come si traduce?*, chiamando docenti di liceo e università, nonché studenti maturandi, a discutere di un tema nobile, quello della traduzione, che, nella più tecnica veste della versione, costituisce ancora uno dei punti nodali della didattica del liceo classico e della prova finale. Si consolidò e si concretizzò di nuovo, in quell'occasione, la collaborazione col MIUR e con la dott.ssa Carmela Palumbo – responsabile della Direzione Generale degli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica – già avviata con un protocollo d'intesa fra MIUR e Centro AMA, tuttora felicemente funzionante. A conclusione dei lavori furono anche avanzate proposte di modifica della seconda prova d'esame di maturità del liceo classico, sulla base di quanto era già stato sperimentato nelle Olimpiadi del Classico.

Negli ultimi due anni non sono stati fatti passi concreti in avanti su questo terreno, almeno a livello di riforma (mentre, per fortuna, pur tra mille difficoltà, in molte scuole si sperimenta l'innovazione necessaria), nonostante sia continuato in forme le più varie (processi, prese di posizione, appelli etc.) il dibattito sul liceo classico, sulla didattica del greco e del latino, sulle motivazioni che spingono a non indebolire questo indirizzo di studi, che incontra un generale calo di iscrizioni, e sui possibili modi per rinnovarne la didattica e gli orizzonti, nell'intreccio con gli altri settori della formazione. A fine novembre del 2014 il Centro AMA ha di nuovo proposto una riflessione soprattutto ai docenti che ogni giorno misurano inadeguatezze ma anche nuove idee sulla didattica e sulle forme di valutazione. A Siena, Benevento e Torino più di un centinaio di docenti hanno discusso appassionatamente sul tema *Tradurre perché? Tradurre per chi? Lingue e culture classiche alla prova*, lamentando anche il ritardo del Ministero nel mettere mano a rapidi cambiamenti<sup>1</sup>. Da questa situazione ha preso spunto, nel mese di marzo, un articolo di Maurizio Bettini sul quotidiano "la Repubblica", al quale hanno replicato molte

<sup>1</sup> I materiali discussi nel convegno del 2013 e nelle giornate del 2014 sono disponibili (e scaricabili) sul blog: [antropologiamondoantico.wordpress.com](http://antropologiamondoantico.wordpress.com).

voci, più o meno note, sia di consenso che dissenso (molto spesso di dissenso col titolo dell'articolo che, come si sa, è della redazione del quotidiano!). Raccogliendo l'invito di Giusto Picone, direttore di *ClassicoContemporaneo*, che ringraziamo molto per l'attenzione, ripubblichiamo qui l'articolo di Maurizio Bettini ("la Repubblica", 5 marzo 2015), accompagnato da un dialogo 'epistolare' fra Gigi Spina e lo stesso Bettini (diffuso in rete) e integrato da un appropriato intervento di Giuseppe Pucci, che propone di riflettere su questi temi rileggendo Giorgio Manganelli e Beniamino Placido. L'intero testo vuole essere la testimonianza, anche a nome di tante e tanti docenti che hanno contribuito a questo approfondimento, della necessità e urgenza di un cambiamento, adeguato ai tempi che viviamo.

\*\*\*

### Maurizio Bettini

*De minimis non curat praetor* dicevano i Romani: il pretore non si occupa delle minuzie, è un magistrato troppo importante. Sarà per questo che, quando si discute della crisi del liceo classico, gli esperti raramente si occupano del problema costituito dalla traduzione, dal latino o dal greco, che viene assegnata ogni anno ai maturandi? Evidentemente la natura di questa prova viene considerata una questione marginale rispetto al valore fondativo degli studi classici, per chi li difende, o alla loro irrilevanza, per chi li attacca. La realtà vuole, però, che al termine del liceo lo studente del classico debba affrontare una prova di traduzione, non di superiore umanesimo; e che, se questa prova fosse diversa, i suoi studi risulterebbero assai meno 'inattuali'.

Al presente le cose stanno così: il maturando è messo di fronte a un testo, latino o greco a seconda degli anni, senza che gli sia consentito scegliere fra più opzioni; di esso gli viene indicato l'autore, ma non l'opera da cui è tratto, né vi è altra forma di contestualizzazione. Dopo di che, con l'aiuto del vocabolario, deve mettersi a tradurlo, ovvero ingegnarsi a copiarne la versione da internet, come oggi largamente avviene. Qual è la *ratio* presupposta da questa prova? Manifestamente, che cinque anni di liceo siano serviti ad apprendere la "lingua" latina o greca, visto che la valutazione verte su una nuda prova di traduzione. Tant'è vero che il testo assegnato può essere tratto anche da un autore mai tradotto in classe, come Celso o l'Aristotele delle opere scientifiche. Che problema c'è? Il latino è latino, il greco è greco: o lo si sa o non lo si sa.

Se la *ratio* di questa prova è chiara, è altrettanto chiaro che tutto ciò non ha senso. Cinque anni di liceo classico si fanno per conoscere non solo la lingua, ma la cultura greca e latina, in tutte le sue accezioni. E la prova di maturità dovrebbe esser concepita in modo tale da poterlo esprimere. L'assoluta incongruità di quanto accade al classico emerge chiaramente dal confronto con le prove finali del liceo linguistico, ossia un corso di studio che, questo sì, è centrato sull'apprendimento di "lingue". Qui allo studente, messo di fronte a più testi fra cui sceglierne uno, viene richiesto di «comprendere e interpretare» tale testo rispondendo «a domande aperte e/o chiuse ad esso relative» e redigendo «un testo in forma di narrazione o descrizione o argomentazione afferente alla tematica del testo scelto». Chi ha concepito questa prova, evidentemente, sa che conoscere una lingua straniera non significa banalmente saper travasare un enunciato inglese in uno italiano:

ma saper riarticolare una lingua e una cultura ‘altre’ nelle forme linguistiche e culturali che ci sono proprie. Tutto al contrario, la seconda prova della maturità classica continua a presupporre che “sapere” il latino o il greco significhi solo non fare troppi errori, di sintassi o di grammatica, quando si mette in italiano un brano di Seneca o di Senofonte. E tutto ciò avviene al termine di un corso di studio che non è concepito per insegnare lingue, ma per aprire più vasti e generali orizzonti di cultura.

La tipologia della seconda prova dei classici va cambiata, non c’è dubbio. È quanto è emerso da tre incontri – Torino, Siena, Benevento – che il Centro AMA dell’Università di Siena ha organizzato con il sostegno della Direzione degli Ordinamenti Scolastici del MIUR (documentazione disponibile sul sito [antropologiamondoantico.wordpress.com](http://antropologiamondoantico.wordpress.com)). Oltre un centinaio di insegnanti di materie classiche, appassionati e motivati, ma sempre più inquieti, hanno fatto rete per discutere di questo problema e per formulare proposte. Decisamente semplici, bisogna dire, e tali da poter essere adottate anche subito. Ne citiamo alcune: fornire al candidato non una sola traccia, ma una rosa di più testi, in modo da permettergli di scegliere quello più congeniale a lui e alle cose che ha studiato; inoltre far precedere il testo da una contestualizzazione più ampia che aiuti a capire di cosa si sta parlando. Sono anni che la linguistica ha messo in evidenza l’importanza del “contesto” per determinare il senso di qualsiasi enunciato: perché greco e latino dovrebbero fare eccezione? Si è insistito, poi, sull’opportunità di far seguire al testo da tradurre una serie di domande che vertano non solo sui suoi aspetti linguistici, ma anche su quelli culturali o letterari. In questo modo si permetterebbe finalmente allo studente di valorizzare anche ciò che ha capito, e possibilmente amato, della cultura antica. Naturalmente questa trasformazione richiede di concedere più ore per la prova, almeno sei, di scegliere testi più brevi ma, soprattutto, di contenuto culturale più rilevante: in modo cioè da poterne anche parlare, oltre che metterli in italiano. In particolare, sapere che la prova finale darà spazio non solo alla lingua, ma anche alla cultura dei Greci e dei Romani, permetterà finalmente agli insegnanti di dedicare più tempo e più energie a questi aspetti – i più affascinanti degli studi classici – senza sentirsi in colpa. Se davvero si vuol far rivivere il nostro liceo, cominciamo dunque col ridargli aria togliendo il “tappo” della seconda prova. Il Ministro Giannini è una specialista di glottologia, sa bene che tradurre non è un atto puramente linguistico, ma chiede di mobilitare cultura, individuare analogie e differenze, e soprattutto dà la possibilità di mettere in prospettiva noi stessi rispetto agli altri: quelli di cui (chiunque essi siano) affrontiamo la lingua. Sta qui la bellezza, e l’importanza formativa, del tradurre. La preghiamo perciò di fare in modo che anche allo studente del classico sia permesso di esprimere tutto questo.

\*\*\*

### Gigi Spina

Quella che segue è la confessione di un bravo traduttore dal greco e dal latino (e anche dal greco in latino). Maurizio Bettini, un caro amico (dovrei dire anche collega filologo, ma amico mi dà maggiore serenità e libertà) con cui discuto sempre con grande piacere e profitto, ha scritto un ottimo articolo sulla seconda prova di maturità al liceo classico cui hanno messo, come capita spesso, un titolo provocatorio e forse estremo rispetto al con-

tenuto dell'articolo. Non sapeva, questa volta, il titolista, che così realizzava il sogno di quanti, per comodità polemica, banalizzano e deformano la posizione di Bettini, più volte espressa, riducendola all'abolizione della traduzione, se non oggi, domani. Polemizzare con una posizione non corrispondente al vero è sempre comodo, perché aiuta il monologo e l'autoelogio (praticato e difeso, quest'ultimo, da un prolifico retore greco, Elio Aristide). Figuriamoci poi quando questa polemica investe il proprio passato di studente liceale e i miti della propria giovinezza. Per questo ho pensato che sarebbe stato utile, per proseguire una discussione che ha suscitato molti pareri favorevoli, insieme a qualche distinguo e a qualche dissenso, rivolgere al mio amico una confessione, cui chiedere anche una risposta, e questa volta senza titoli fuorvianti.

Ho frequentato il Liceo classico al "Torquato Tasso" di Salerno, che ora chiamo 'glorioso', come vengono chiamati quasi tutti i licei d'Italia da chi li ha frequentati.

Ci sono stato, in sezione A, dal 1959 al 1964. La professoressa del ginnasio, Maria Napoli, ci addestrava con gare interne (e lotte intestine) sulle forme verbali; vinceva chi metteva in difficoltà la squadra avversaria chiedendo astruse forme, probabilmente esistenti solo sulle pagine delle grammatiche, impermeabili all'anomalia.

Sapevo tradurre bene, traducevo anche dal greco in latino; alla prova di greco della licenza ginnasiale il nostro futuro professore del liceo, che presiedeva la commissione, mi prelevò dopo 20 minuti dall'inizio, fra gli sguardi smarriti dei compagni cui avrei dovuto passare la versione, e mi portò in un'altra aula, dove, da solo, avrei dovuto tradurre in latino, visto che avevo tradotto in italiano così velocemente.

Ho sempre saputo tradurre, e così sono diventato professore universitario, e ora continuo a interessarmi (anche) di traduzioni, da pensionato.

C'è solo un ma: ho scoperto solo molti anni dopo quella licenza che traducevo un mondo che non conoscevo né capivo fino in fondo, o di cui avevo un'idea, come dire, prevalentemente cartacea, testuale. Si dirà: problemi tuoi. Può darsi; però anni di esperienza e di contatto con generazioni di studenti, molti dei quali poi docenti di liceo, mi spingono a respingere l'obiezione e riflettere sulle trasformazioni del liceo classico, quelle evidenti, quelle che si impongono alla percezione di un osservatore non prevenuto, lasciando per un momento da parte complotti e strategie di distruzione del liceo stesso. Riflessioni che potrebbero consentire una discussione molto attuale e produttiva senza le deformazioni degli inevitabili elogi dell'età dell'oro.

Il confronto col presente è stato sempre il dato stimolante degli studi classici, il problema e la risorsa della loro funzionalizzazione. Ai tempi del mio liceo prevalevano i valori, in questo confronto. Figure letterarie e storiche erano modelli, o antimodelli, e se ne acquisiva, o se ne respingeva, l'etica, che era, però, un'etica molto contemporanea, declinata con parole moderne. Traducevo bene, infatti, perché era molto semplice adattare ai testi antichi le mie parole e i miei sentimenti, anzi, mi piaceva la traduzione cosiddetta libera perché lì potevo usare la mia lingua, che conoscevo bene. Una tecnica, dunque, non più di una tecnica, magari anche sostenuta dalla logica, ma forse, avanzo questo sospetto, una logica che si esercitava quel po' che bastava in una realtà che quei valori, appunto, tendevano a mostrare non così complessa. I colori erano davvero pochi.

Ricordo che il confronto passato-presente mi fu particolarmente gravoso quando – ed ero un giovane assistente universitario, ma molto combattivo e politicamente impegnato – i metalmeccanici vollero utilizzare le 150 ore di formazione culturale anche

nella mia università napoletana, intitolata a Federico II. I miei colleghi italianisti e storici avevano terreno facile, potevano insegnare e dialogare sulle loro materie. E io? dicevo scherzando, dove li trovo i metalmeccanici a Sparta? Io che sapevo tradurre così bene. E che avevo un po' di pudore a sbandierare valori che intanto il tempo aveva mostrato come insufficienti o non applicabili. Certo, ero marxista, e il marxismo aveva dato agli studi classici in Italia una forte spinta (anche accademica, si sospettò qualche anno dopo). E potevo quindi cercare nel mondo antico, e spiegare ai 'compagni operai', quasi seguendo un sentiero teleologicamente tracciato, le contraddizioni della lotta di classe, la schiavitù, la condizione della donna. Avevo i testi sacri, e sapevo tradurre; in qualche modo anche le mie 150 ore superarono la prova.

Il mondo antico, già truccato e manipolato dal classicismo, rischiava di nuovo di essere riverniciato con colori sgargianti, vivaci, che però ne continuavano a tenere celata una sostanza intima. Che si intravedeva, certo, ma che si rischiava di non interrogare mai, convinti, come si era, di saperne sempre di più degli antichi stessi, di saperne di più su loro stessi: questo era il lato un po' ridicolo della faccenda.

Dunque, ricapitolando (certo, col rischio della generalizzazione): non c'erano più, nelle scuole, le gare e le buone traduzioni, ma c'era un fermento politico prevalente, una curiosità per ritrovare nel passato i conflitti e le aporie che si leggevano quotidianamente nel presente. Naturalmente, generazioni di futuri-docenti continuavano a formarsi nelle università mentre nelle scuole insegnavano ancora passati-docenti formati prevalentemente sulle gare di forme verbali, di eccezioni e di duali. E la traduzione (per meglio dire: la versione) continuava a essere lo strumento di verifica, ancora una tecnica, anche perché scegliere testi nei quali mettere alla prova la nuova temperie 'rivoluzionaria' riduceva di molto il campo. Il passato, se non lo si interroga con le sue personali idee e parole, si restringe vistosamente.

E dunque, passata anche la ventata ideologica, arrivato il riflusso, avendo gli italiani deciso di votare la loro sconfitta, e avendoci preso gusto (non tutti gli italiani, naturalmente, solo la maggior parte, come accade nelle tormentate democrazie, parola greca, che ho sempre saputo tradurre benissimo, anche se ancora mi sfuggono – ancora oggi che so molto di più che alla licenza ginnasiale – i veri punti della comparazione); accaduto tutto questo, siamo oggi a parlare ancora di traduzione, di verifica, di liceo classico, con un'unica novità, che però sembra difficile accettare, da parte di molti, come constatazione evidente e di buon senso. Che se si vuole lasciare un posto in un liceo, in un corso di studi, in un'università, allo studio del passato, ci si deve rassegnare ad ascoltare finalmente i protagonisti di quel passato, ricostruirne i pensieri, i costumi, le abitudini, i contrasti, i valori, le storie e le geografie, al plurale, naturalmente, perché non sono mai esistiti i Greci e i Romani, ma i singoli individui che nelle collettività si scambiavano parole e decidevano azioni, odiandosi, combattendosi, amandosi etc. etc. etc. Ascoltarli nella loro lingua e nei loro segni, che quindi bisogna continuare a studiare, assieme ai modi con cui e agli scopi per cui sono stati usati. Gli strumenti, i metodi, le aree di studio esistono, ci sono libri, ricerche, convegni.

Ma la formazione nelle università e l'insegnamento nelle scuole saranno in grado di operare in maniera collettiva e generalizzata questa svolta, o, se vogliamo essere meno trionfalistici, questo recupero di attività già presenti, farne una rete e farle contare come segno di una nuova direzione? Penso che debba partire di qui la risposta ai problemi dello stato attuale del liceo classico – sempre tenendo a mente che rappresenta una parte abba-

stanza ridotta della formazione scolastica, anche se con storia e ambizioni egemoniche –: se, cioè, si hanno coraggio e capacità, da parte di chi governa e da parte di chi insegna, a prendere atto che, finalmente, dopo tanti Greci e Romani degli altri, nei decenni che ci hanno preceduti, è forse giunto il momento di aggiungere alla formazione di ragazzi e ragazze dei primi decenni del duemila Greci e Romani di sé stessi, e non per una manifesta e puristica inutilità – a furia di rivendicare l’inutilità di uno studio e di una ricerca, si finisce col testimoniare una connotazione coerente –, ma perché, studiando, assieme a tanto altro, le culture e le civiltà passate e presenti, in maniera comparativa, con profondità storica, il sapere del vissuto che si sviluppa in ciascuno dai primi anni di comunità, a partire da quella scolastica, si allena al confronto, all’indagine, ai dubbi, alle curiosità.

Questa, almeno, mi sembra la testimonianza onesta che posso offrire guardando alla mia storia di buon traduttore dal greco e dal latino (e anche dal greco in latino).

\*\*\*

### Maurizio Bettini

Le parole di un amico, specie se si tratta di un intellettuale oltre che di un filologo, sono sempre benvenute, perché fanno pensare.

Innanzitutto per il titolo scelto da Gigi: confessione. Eh già, in effetti per un professore di filologia classica – che il greco e il latino li ha scelto a suo tempo per passione, dedicandovi in seguito la propria vita – dichiarare che a lungo di quel mondo ha conosciuto sì la lingua, ma senza capire gran che della cultura che attraverso di essa si esprimeva, assume inevitabilmente il valore di una confessione: anzi di una confessione coraggiosa, se posso aggiungere questo aggettivo, che nella *ekklesia* dei classicisti più ortodossi – e ce ne sono molti anche tra i docenti di latino e greco del liceo – rischierebbe di vedersi negata l’assoluzione. Ma visto che Gigi è stato così ardito da scegliere questa formula, proporrei di far diventare la sua una confessione aperta, collettiva, di gruppo, come si fa o si faceva in certe comunità religiose degli Stati Uniti.

Chi sarebbe dunque disposto a confessare lo stesso peccato di Spina, o altri ad esso affini, qualora ritenga di averli commessi? Tanto per cominciare: io.

Che ugualmente sono stato un bravo traduttore liceale, non so se quanto Gigi, ma comunque appartenente alla razza di chi alla maturità la versione di greco la tradusse in latino (tradurla semplicemente in italiano sarebbe stato da mediocri). Agli inizi della primavera precedente all’esame – proprio di questi tempi, insomma – ero stato anzi spedito a concorrere in ben due *certamina*, uno dopo l’altro, a Viareggio (composizione latina) e a Sanremo (traduzione dal latino con commento). Occasioni dalle quali non riportai in verità alcuna vittoria da offrire in pegno al mio Liceo, il “Niccolini” di Livorno; piuttosto lo sconcerto suscitatomi dall’incontro con alcuni ragazzi milanesi, all’epoca impegnati nel giornalino “La zanzara”: la cui attività, soprattutto per ciò che riguardò un controverso articolo su temi del sesso (qualcuno certo lo ricorda ancora), fu tra i prodromi dell’imminente ’68. In verità non avrei mai pensato, prima di allora, che un giornalino scolastico potesse parlare di sessualità, e di sessualità femminile, in modalità diversa da quella goliardica: che era poi quella regolarmente onorata dai miei compagni del Liceo classico in occasione delle cene (sempre maschili) di classe. Da quei due *certamina* riportai anche

l'impressione suscitata in me dall'incontro con un misterioso e affascinante coetaneo, con il quale viaggiai fra Viareggio e Sanremo – o era invece il contrario? Comunque sia costui, dopo avermi narrato della sua passione per i lunghi viaggi, da solo, in autostop, si accartocciò sul sedile di quella specie di Littorina e si mise a comporre un prelude sul ritmo del treno. Anni dopo individuai il suo nome fra quelli di un gruppo di arrestati per banda armata: Brigate Rosse.

Comunque il latino lo conoscevo, tradurre sapevo bene. Maneggiavo la metrica di Orazio come un bravo studente di solfeggio, per così dire sulla punta delle dita; però di fronte all'ode di Regolo non avrei saputo dire per quale mai motivo il soldato prigioniero e riscattato dovesse rifiutare il bacio della moglie. Non me lo sarei neppure chiesto, in verità. Quanto a Cicerone, ne padroneggiavo la sintassi fino ad apprezzarne l'amore per la *consecutio*: ma non avrei mai sospettato che l'Arpinate – come veniva chiamato per evitare la ripetizione del suo nome – avesse scritto un'opera geniale, illuminista, divertente come il *De divinatione*. A proposito, non era neppure vero che Cicerone dovesse essere chiamato "l'Arpinate" per evitare la ripetizione: Arpinate lo era davvero, e ci teneva ad esserlo, perché riteneva Arpino la sua patria di "natura" contrapposta a quella di "cittadinanza". Un costume che i Romani chiamavano *origo* – la possibilità di avere due patrie – e che costituisce uno degli aspetti più originali della loro cultura civica e giuridica. Ma anche di questo non solo non avevo mai sentito parlare ma, peggio ancora, se qualcuno me lo avesse detto non avrei capito che cosa tutto ciò potesse aver a che fare con il Cicerone – a me essenzialmente noto come autore di versioni – che mi veniva somministrato a scuola. Quanto al maestoso periodare del suddetto Arpinate, quando anni dopo lessi che Mario Luzi lo definiva «da cavallo ammaestrato», non potei fare a meno di mettermi a ridere. Non credo che Luzi ce l'avesse con Cicerone, ma solo con il modo in cui, come a me, gli era stato insegnato.

E poi, caro Gigi (passo all'allocuzione diretta, mi pareva ora), c'è la questione del ricordo. Nelle tue riflessioni hai dato via libera ai ricordi, le tue traduzioni liceali, le 150 ore degli operai napoletani (dopo "La Zanzara", dopo l'Università, il '68, era passato anche per le fabbriche); così come io, per risponderti, ho dato fondo ai ricordi miei. E qui sta un ulteriore aspetto, invero cruciale, dell'*affaire* "liceo classico". Avrai notato anche tu che molti dei difensori, o anche detrattori, di questa istituzione scolastica, lo fanno sulla base dei propri ricordi. E siccome non tutti, come te, hanno la virtù del ricordo critico, ma piuttosto l'inclinazione al ricordo selettivo, i risultati delle loro riflessioni sono spesso deludenti, se non fuorvianti. Così com'è avvenuto di recente con un articolo pubblicato da Paola Mastrocola sul "Sole 24 ore", in risposta al mio, da te citato, a proposito della seconda prova di maturità per gli studenti del classico. Un articolo davvero molto ben scritto – solo ben scritto, però – in cui l'autrice si appella ai suoi ricordi di quando – dalla pratica della versione pura, a-contestualizzata, meravigliosamente logica – con fatica e tormento apprendeva la difficile arte del ragionare. Ammettiamo che sia davvero andata così, pur se tutti sappiamo che spesso i ricordi giocano scherzi curiosi: ma che dire di quei tanti compagni che – li avevo in classe io, li avrò avuti anche la Mastrocola – quella pratica l'hanno semplicemente detestata, senza minimamente trarne la medesima *virtus* razioinante? E che se ne sono entrati in possesso, e non ne sono certo, l'avranno piuttosto derivata dalle infinite altre pratiche che possono rendere edotto un giovane nell'arte del ragionare.

Senza contare che tutto ciò avveniva in anni ormai lontani, talora molto, in cui lo studio del greco e del latino *sub specie* di verbi irregolari, sottigliezze sintattiche e sacralità della versione, poteva magari sembrare noioso, a tratti punitivo, ma tutto sommato normale: inevitabile come tutte le cose che c'erano sempre state. Ma oggi? La foto era già invecchiata ai tempi dei miei incontri fra Viareggio e Sanremo, pur se cominciavamo appena ad accorgercene: oggi ha il color seppia di un dagherrotipo. Basta guardarsi in giro, osservare quali strumenti stanno in continuazione fra le mani dei ragazzi, sentire come parlano, riflettere un momento su come pensano. Sai Gigi? Questo afflusso di ricordi – dannata abitudine – mi ha costretto a fare un calcolo: dai tempi della “Zanzara” sono passati quasi cinquant’anni. E questo non dovrebbe già bastare per chiudere la questione?

\*\*\*

### Giuseppe Pucci

Difensori e detrattori del latino (e del greco) scolastico usano – come ha osservato Maurizio Bettini – perlopiù i propri ricordi. Potrei farlo anch’io: potrei aggiungere le mie alle confessioni dei miei illustri colleghi *et néamoinis amis*, ma a parte il fatto che *confessio* in latino (sempre lui!) può anche indicare una professione di fede tanto impegnativa da poter portare al martirio (cosa per la quale non ho la minima vocazione), è sempre difficile allontanare il sospetto di esibizionismo che – lo dice Philip Roth, badate ben non io – è sempre inerente a ogni confessione.

Dunque interverrò per interposta persona, lasciando la parola a due intellettuali, oggi purtroppo scomparsi, assai più rappresentativi di me: Giorgio Manganelli e Beniamino Placido. Quest’ultimo fu anche membro attivo dell’Associazione Antropologia e Mondo Antico, e in molti ci onoriamo di averne avuto l’amicizia.

Il cavallo di battaglia dei difensori dello *status quo* (Paola Mastrocola ne è la rispettabile corifea) è: la versione dal latino (e dal greco: d’ora in poi sottenderò sempre quest’altra lingua), così come si fa oggi, è un formidabile esercizio di capacità «logiche, analitiche: radiografiche». In altre parole, insegna a ragionare.

Nel 1977, quando la crisi del liceo classico era ben lungi dall’essere – come oggi – conclamata, Manganelli non esitava a prendersela con «tutte le vecchie sciocchezze che credevamo scomparse con la nostra adolescenza» e che avevano per lui il sapore di «un arcaico rosolio»: prima fra tutte il cliché del latino «formativo», che «insegna a ragionare».

Senza ambiguità affermava: «Vorrei sommessamente dissentire: tutto può essere formativo, incluso araldica e strutturalismo, tutto eccetto che il latino», almeno per come lo si insegnava allora (cioè in pratica come lo si insegna ancora oggi):

La sua fucilazione è un puro e semplice atto di igiene mentale. Disinquinamento, disinfestazione, derattizzazione. [...] Ci deve essere qualcosa di guasto in un insegnamento che in otto anni non riesce a far di un allievo un lettore agiato e disteso dei classici. [...] In realtà ci hanno insegnato delle sciocchezze, e proprio perché erano tali han dovuto insegnarcele con vessazione. [...] Quando, qualche anno fa, mi son rimesso al latino, mi son sentito come un viaggiatore che arriva, poniamo, in America e scopre di avere in tasca due chili di dollari falsi, anzi di quelli da gioco che

distribuiscono come réclame dei blue jeans, con le natiche al posto di Washington, o chi altro sia<sup>1</sup>.

Che per imparare a ragionare possa servire altrettanto bene lo studio – serio – della matematica, o della filosofia o di un'altra lingua moderna come il tedesco nessuno lo nega, ma vuoi mettere il latino?

Li vedete gli ingegneri, i medici che escono dal liceo classico? Sono i migliori di tutti. Lo dimostra uno studio americano. Lo dimostra una ricerca francese. Lo dimostra una recentissima indagine australiana.

Così ironizzava Placido nel 1996<sup>2</sup>, che continuava:

C'è sempre uno studio americano – o francese, o neozelandese – in giro, che dimostra qualsiasi cosa. Ma questo argomento, che è il più frequentemente usato, è un gioco di prestigio truffaldino, di scadente qualità. Si costruisce una scuola. Ci si mette dentro il latino (che si studia ma non si impara: particolare non secondario). La si nomina pomposamente Liceo classico. A questa scuola, per varie ragioni affluiscono i rampolli delle famiglie benestanti. Che hanno in casa i libri, la buona conversazione, i soldi per il cinema e per i viaggi. Si capisce che da questa scuola verranno fuori i migliori medici, i migliori ingegneri. Si dice: è per merito del latino che hanno studiato. Ma sarebbero i migliori comunque – sono già i migliori: perché i più favoriti in partenza – anche se in quella scuola avessero studiato per anni l'astrofisica o la pollicoltura, invece del latino.

Dunque se vogliamo dare un senso allo studio del latino nella scuola di oggi dobbiamo trovare – diceva Placido – altre risposte alla

ricorrente, perentoria domanda: a che serve? [...] Ci sono delle cose che non servono nell'immediato, ma possono ben risultare utili alla lunga distanza. A che servono le favole? A nulla, in apparenza. Ma provate a negarle al bambino. Il suo equilibrio psichico salterà per aria. Può darsi che, come i bambini delle favole, così una società adulta abbia bisogno delle sue favole antiche, come le chiamava Leopardi: se in esse sono depositati i suoi drammi, i suoi dilemmi, i suoi modelli di pensiero e di comportamento. Marx leggeva ogni anno il *Prometeo* di Eschilo. Freud ha scoperto quello che ha scoperto interrogando l'*Edipo Re* di Sofocle. Nietzsche ha imparato (e ci ha insegnato) a fare i conti con l'onnipresente Dioniso scrutando *Le Baccanti* di Euripide. Il più moderno dei romanzi moderni, l'*Ulisse* di Joyce, è un rifacimento dell'*Odissea* di Omero. La civiltà occidentale, alla quale ci onoriamo di appartenere, non ha mai interrotto i suoi rapporti con l'eredità classica. [...] Forse dobbiamo rinnovarlo, invece, questo rapporto. Liberandolo magari dalle tristi memorie del latino (o del greco) scolastico, usato spesso troppo spesso come strumento di intimidazione culturale e di selezione<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> MANGANELLI (2007-1977).

<sup>2</sup> PLACIDO (1996a).

<sup>3</sup> PLACIDO (1989).

Il nocciolo duro è qui: è possibile fare accostare i giovani all'irrinunciabile eredità che ci ha lasciato il mondo classico, fare intravedere loro la profondità dei tragici greci, introdurli alla sincerità sconvolgente della poesia di Saffo o di Catullo, fare loro scoprire in Cicerone non solo un virtuoso della retorica (e non di rado un intollerabile trombone) ma anche un intellettuale pieno di ironia, un uomo con tante impensate insicurezze e tenerezze, senza spaventarli (e demotivarli) con gli aoristi forti e fortissimi, i verbi semi-deponenti e tutto il terrificante armamentario delle grammatiche?

La soluzione indicata da Maurizio Bettini potrà essere discussa e migliorata, ma la strada non può essere che quella. E avendo un figlio che sta facendo il liceo classico, parlo con piena cognizione di causa (o fa più chic dire *experto crede Ruperto?*).

Altrimenti potremo continuare a illuderci che il 'glorioso' (ci mancherebbe!) liceo classico ha e avrà sempre, per dirla ancora con Placido:

la straordinaria capacità di insegnare ai ragazzi il latino e il greco. Come testimoniano, con aria accorata, i suoi nostalgici. Persone rispettabili, che dichiarano con faccia serissima: io al liceo traducevo all'impronta Tucidide, io al liceo traducevo agevolmente Omero. [...] Questo ha indubbiamente del miracoloso. Perché anche la moglie di Tucidide, anche la sorella di Omero trovavano difficoltà, ai loro rispettivi tempi, nel decifrare gli scritti dei loro rispettivi, illustri consanguinei. Però quello stesso glorioso liceo classico aveva (forse ancora ha) un'altra capacità, francamente mostruosa. La capacità di farli dimenticare immediatamente, completamente, il latino e il greco appresi nelle sue aule. Come potrebbero dimostrare quegli stessi nostalgici suoi ex-allievi, se esposti d'improvviso alla visione, sconcertante, di una frase greca, di una frase latina. Quasi che fossero stati costretti ad attraversare il fiume Lete, uscendo dal liceo. Si dirà: è che è passato tanto tempo. Sono passati tanti anni dalla loro maturità classica. Ma che tempo e tempo. Chi da giovane ha imparato ad andare in bicicletta, anche da vecchio una bici sa inforcarla. Non parteciperà al Giro d'Italia, non si iscriverà al Giro di Francia, ma una passeggiatina sulle due ruote, fino al giornalista, sarà sempre in grado di farla. Chi da ragazzo ha giocato a tennis, anche da adulto sa che la racchetta si impugna dalla parte del manico, non delle corde. Come accade invece con i nostri nostalgici del liceo classico che quando in vacanza incontrano una epigrafe antica, distolgono prudentemente lo sguardo, per non fare cattiva figura davanti ai figli (che mandano ovviamente al liceo classico). Sorge il sospetto che il nostro classico liceo classico abbia sempre insegnato non tanto il latino e il greco, quanto la presunzione di conoscere il latino e il greco. Non insegna ad amarlo, a custodirlo, a interrogarlo, a studiarlo sempre quel nostro prezioso patrimonio classico. Insegna a vantarsi di averlo studiato. [...] Non vogliamo modificarlo un po', almeno un po', questo nostro glorioso – ma anche un po' pretenzioso – liceo classico?<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> PLACIDO (1996b).

*referimenti bibliografici*

MANGANELLI 2007-1977

G. Manganelli, *Formativo «quel» latino? Via, è soltanto un fantasma*, in *Id.*, *Mammifero italiano*, Milano, 64 ss. (“Corriere della Sera”, 21 maggio 1977).

PLACIDO 1989

B. Placido, *A che serve un fiore?*, “la Repubblica” (13 ottobre).

PLACIDO 1996a

B. Placido, *Virgilio: cento metri da record*, “la Repubblica” (21 luglio).

PLACIDO 1996b

B. Placido, *Quel caro inutile classico*, “la Repubblica” (17 agosto).